

## FONTI, TESTI E DOCUMENTI

---

### *Battaglie sotto i cieli delle Marche*

*Dal Diario di Guerra di Luciano Montanari (\*)*

**E**rano le otto di sera del 23 luglio 1944 quando la seconda compagnia del primo battaglione del gruppo Legnano si mosse con altri reparti verso Belvedere Ostrense, una ventina di chilometri a ovest di Ancona. Zainetto in spalla e mitra in mano cominciammo a percorrere in fila indiana la strada proveniente da S. Marcello mentre le ombre calavano rapidamente e giungeva il brontolio lontano delle gole dei cannoni.

Gli ultimi guizzi del tramonto stavano spegnendosi all'orizzonte e un'oscurità grigia che consentiva ancora di scorgere i contorni delle cose stava calando sulla campagna deserta.

Lasciato indietro sulla destra il cimitero percorremmo i primi due o tre chilometri prima di udire i boati di colpi di mortaio in partenza: i Tedeschi ci avevano scorti. Subito si udirono i sibili delle granate in arrivo seguiti dalle esplosioni dei proiettili che mordevano la terra intorno a noi che ci eravamo acquattati prontamente nel fosso. Terminata la scarica ci rialzammo senza accorgerci che qualcuno era rimasto leggermente ferito e si stava fasciando una gamba o un braccio col pacchetto di medicazione.

Il tenente si era avvicinato: "Forza, ragazzi! State attenti a non disperdervi".

Camminammo ancora velocemente per qualche tempo poi arrivò un altro grappolo di granate che gettarono lo scompiglio nella colonna dei fanti: alcune si erano abbattute in varie casupole sfondandone le porte, altre erano cadute avanti raggiungendo quasi il paese le cui prime case non distavano molto. Avendo perso i contatti, corsi avanti anch'io cercando fra visi sconosciuti quelli dei miei compagni finché non m'imbattei nel marchigiano Capodaglio, anche lui rimasto solo.

---

(\*) Il Diario di Guerra di Luciano Montanari è stato pubblicato sui numeri 10-11-12/96, 7-8-9/97; 1-2-3/98 di "Il Secondo Risorgimento". Le note vicende redazionali legate alla malattia ed alla scomparsa di Silvio Sirigu hanno fatto sì che l'ultima parte di questo diario non è stata ancora pubblicata. Per ovviare a tutto questo riproponiamo per i nostri Soci l'ultima parte del Diario, per offrire un tutto uno e quindi avere una testimonianza coeva completa.

“I nostri sono più avanti, c’è stata confusione e si sono avuti dei feriti”, mi disse.

Compimmo una velocissima corsa nonostante il carico che ci pesava e con la lingua penzoloni riuscimmo a ritrovare i nostri compagni in mezzo agli altri.

Stavamo entrando in Belvedere Ostrense ma i nostri compagni non erano tutti presenti: alcuni stavano attendendoci nella piazza, altri ci avrebbero raggiunto dopo. Il paese sorge un po’ sopraelevato su una bastionata naturale con vie strette, case alte, due piazze: una costituita dal sagrato della chiesa caratterizzata dalla facciata con portico a colonne e l’altra contenente il palazzo del Comune.

In quel momento il paese era silenzioso e oscuro; le ombre delle case ingigantivano al lume di luna e i plotoni si disperdevano a destra e a sinistra per raggiungere i capisaldi loro assegnati. La seconda compagnia, rimasta quasi sola, si stava radunando sotto il portico della chiesa in attesa di sistemarsi anch’essa a caposaldo in un punto avanzato.

Il nemico si trovava a un chilometro di distanza e forse meno mentre noi dovevamo occupare gli accantonamenti che le compagnie del S. Marco stavano per cederci.

Ci trovavamo ancora seduti sugli zaini fra le colonne del tempio in attesa degli ordini quando il bombardamento ricominciò e continuò quasi ininterrottamente per quattro giorni al termine dei quali si ebbe una giornata di sosta poi un nuovo attacco benché più debole.

Con l’inizio dei colpi coincise l’arrivo degli ordini per cui lo scambio delle consegne e l’indicazione delle postazioni, disturbati dalla gragnuola degli scoppi e dal rumore dei fischi, avveniva in piena confusione.

Uno scoppio a poche decine di metri ci stava soffocando col fumo; il capitano gridava: “Primo plotone! Primo plotone! Mancini, vieni qua!”.

Mancini non lo udiva e stava disseppellendo la propria Breda rimasta sotto un cumulo di macerie. A sua volta il tenente gridava al mio plotone di non disorganizzarsi e correva intorno per rimetterci insieme mentre il sergente Biagioli, bianco di polvere, richiamava i suoi. Io mi misi col caporal maggiore Borghini, mio diretto superiore.

Pezzi di calcinaccio si staccavano dalla volta della loggia; vidi il romano Cantarano ricercare affannosamente il fucile che qualcuno doveva avergli preso per sbaglio mentre il barese Pellegrino si teneva una tempia che sanguinava.

Una scossa più forte delle altre fece crollare parte del soffitto della loggia provocando una pioggia di mattoni e una nube di polvere. Finalmente il primo plotone fu radunato e si avviò per prendere possesso della posizione destinatagli; il terzo stava per muoversi ma ancora non conosceva la posizione precisa. I comandanti, semiassordati, riuscivano a malapena a intendersi.

Arrivò un capitano del reggimento S. Marco che confabulò col nostro e verso le undici il nostro plotone venne diviso in due gruppi: uno andò col tenente, il mio seguì il sergente.

Attraversammo di corsa la piazza e ci gettammo ai margini del paese mentre due uomini del S. Marco ci facevano da guida. La luna era coperta da alcune nuvole e si era fatto buio completo. Nello scendere un ripido viottolo andammo a cadere sui reticolati di filo spinato mentre una granata scoppiava a pochi passi immergendoci di nuovo nella polvere e nel fumo e facendoci disperdere; tuttavia il sergente richiamandoci uno per uno riuscì a riunirci nuovamente. Continuando ad avanzare in discesa e cercando di districarci dal filo spinato che ci stava graffiando ci accorgemmo che stavamo uscendo dal paese ed eravamo diretti verso gli avamposti tedeschi. Non ci mancava altro; annaspando nel buio invertimmo la direzione andando a finire in un gruppetto di case mentre continuava la sara-banda.

Pareva che quello fosse il luogo destinatoci: qui dovevamo dare il cambio a un plotone del Bafle. Seguì una mezz'ora di richiami e contrordini perché i sergenti non si trovavano d'accordo e non erano certi dei posti.

Storditi dalle continue esplosioni, stanchi e insonnoliti avevamo perso un po' dell'iniziale baldanza e desideravamo soltanto cinque minuti di sosta. Finalmente entrammo fra quei muri sperando di non dover più brancolare nel buio, ma subito una granata fece traballare la casupola e spense il miserabile lumino che ardeva nella scala mentre un soffio passava nella camera. Riacceso il lumino trovammo nel muro un buco largo quasi mezzo metro e in terra una scheggia di cannone lunga trenta centimetri.

Intanto nonostante che qualcuno si fosse già assopito il sergente riuscì a collocare le guardie per il turno e già, nonostante il bombardamento, molti pensavano di riposare un poco (si fa per dire) allorché giunse non so da chi l'ordine di sloggiare nuovamente per mutare sistemazione.

Eccoci ancora fuori allora a correre fra i reticolati inciampando nel filo spinato, buttandoci a terra a ogni scoppio, insanguinati dai graffi e semicoperti di terra. Eravamo veramente stanchi di quel carosello e di fare la guerra passiva sotto i bombardamenti mentre avremmo desiderato delle battaglie e una guerra di movimento eppure era in quel modo che potevamo fare qualcosa di utile per il nostro Paese.

Ecco un'altra casa: è la nostra? Non ancora. Eccone un'altra: sembra quella giusta. Entriamo: è uno dei posti più avanzati, il nemico si trova a poche centinaia di metri. I più stanchi si lasciano cadere sul pavimento e non si muovono più infischandosene dei botti continui.

Trascorsi la notte un poco dormendo e un poco vegliando per il mio turno. I Tedeschi avevano concentrato sul paese il fuoco di una grande quantità dei loro pezzi che sparavano a tiro ravvicinato da tutti i punti di una linea a ferro di cavallo che circondava il nostro saliente; la frequenza del fuoco era tale che le esplosioni si confondevano producendo un rimbombo continuo. Parecchie volte balzammo in piedi guardandoci in volto l'un l'altro convinti che la casa rovinasse.

---

Verso le quattro del mattino mi addormentai nonostante tutto e riuscii a dormire fino alle nove. Al mio risveglio il continuo rimbombo era cessato e solo a distanza di qualche minuto si udiva uno scoppio vicino.

Il sole illuminava la campagna di fronte a noi che ci trovavamo all'estremo margine del paese in una casetta isolata mentre alle nostre spalle, in un edificio più grande, si era sistemato il primo plotone e più indietro si scorgeva il paese col campanile e l'ospedale. Le case di campagna di fronte, oppresse dal solleone, erano occupate dal nemico oppure si trovavano in zona neutra.

Si doveva montar di guardia a turni di tre alla volta; quando toccò a me mi recai di sopra e potei constatare che col nemico di fronte, a cinquecento metri, non si poteva neppure aprire la finestra.

La squallida stanzetta era vuota salvo alcune pannocchie di granturco e un bauletto che giacevano a terra; l'unica finestra portava le persiane socchiuse e tutte bucherellate dalle raffiche provenienti di fronte che avevano lasciato i segni anche nei muri, screpolati e scalcinati, mentre a terra, presso la finestra, giacevano dei bossoli da 8 mm, quelli della mitragliatrice Breda che il plotone mitraglieri del Bafile avevano piazzato il giorno prima a quella stessa finestra.

Il fuoco ricominciò in mattinata assai meno violento della notte e, terminato il mio turno di guardia, raggiunti i miei compagni non impegnati ai turni che si trovavano in cantina fra le botti.

Qui un borghese, un ragazzotto, raccontava come era rimasto in trappola a Belvedere per poter accudire alle bestie della stalla.

“Quando ho deciso di rimanere non immaginavo che il paese sarebbe diventato un tiro al bersaglio” diceva “e quando ho tentato di scappare era troppo tardi: sono l'unico rimasto oltre il parroco”.

“Tra due giorni potrai andartene” lo rassicurammo “questo bombardamento non può durare in eterno”.

Intanto però il fuoco aumentava di violenza. Passai nella stalla dove quattro mucche ruminavano tranquillamente senza alcuna intuizione del pericolo e io mi domandai come facesse il garzone a scivolare nell'aia senza farsi notare per prelevare il fieno dal covone. In cucina il romano Cantarano e il bergamasco Colleoni stavano spennando due volatili e preparando una casseruola e il fuoco nel caminetto, operazioni queste che dovevano spesso interrompere per correre di sotto in cantina a ripararsi.

Il giorno seguente si aggiunsero a noi, fanti e mitraglieri dello stesso battaglione, alcuni artiglieri; nella nostra casetta ne arrivarono sette e piazzarono un pezzo da 75 ad una sessantina di metri, all'incrocio dei sentieri che conducevano alla chiesa e al piazzale. Erano arrivati con un cingolato che sistemarono davanti alla porta e rimanemmo insieme per tutti quei giorni benché essi riceversero il vettovagliamento per conto loro. Un loro ufficiale venuto in ispezione spiegò che le artiglierie italiane avevano iniziato a loro volta i tiri di sbarramento perché si temeva un contrattacco contro il paese bombardato e circonda-

to. I nostri colpi si confondevano con quelli nemici e ad ogni botto gli artiglieri si infilavano sotto il loro cingolato che costituiva un ottimo rifugio.

Nel pomeriggio me ne stavo sulla porta a guardare gli scoppi insieme con un artigliere quando con nostra sorpresa il cocuzzolo del campanile saltò in aria centrato in pieno e il campanile rimase monco.

Verso sera il bombardamento crebbe di intensità; una prima granata colpì il covone disperdendo il fieno per aria; una seconda cadde davanti alla casa proiettando dentro ciottoli, schegge e terra, provocando una violenta corrente d'aria e facendo tremare l'abitato. Vidi Rizzolo portarsi una mano alla schiena e curvarla sotto il dolore e temetti si trattasse di una scheggia ma era invece soltanto un sasso. Il pezzo era rimasto danneggiato e inservibile.

"Bel colpo!" avrebbero potuto esclamare gli artiglieri tedeschi se avessero visto la loro opera dare così buon frutto.

Poco dopo il nemico tentò un assaggio contro gli avamposti sulla nostra destra: per mezz'ora durò la battaglia a raffica di mitragliatrice e scoppi di bombe a mano poi il rumore del bombardamento coprì quello dei colpi lontani. Per tutta la notte la terra tremò sotto l'urto di proiettili anche di medio calibro e verso mattina un gruppo di uomini del primo e secondo plotone che presidiavano la casa vicina usciti in giardino rimase coinvolti in uno scoppio: il maresciallo del primo plotone rimase ferito a una gamba e il nostro tenente ricevette una serie di piccoli schegge e dovette essere inviato in camionetta all'ospedale da campo S.Marcello.

Per la seconda volta il comando del secondo plotone rimaneva vacante: il sergente Biagioli lo assunse provvisoriamente.

La mattina successiva ricevemmo una visita di un maggiore, di due tenenti e altri subalterni di artiglieria che osservarono il pezzo rimasto scardinato e deliberarono di rimuoverlo. Poi, ignari del pericolo, salirono ai nostri posti di vedetta, spalancarono le imposte e guardarono fuori per rendersi conto del probabile campo d'azione dei loro pezzi. La risposta del nemico fu immediata: tre o quattro colpi simultanei di piccoli mortai presero la casa in mezzo facendola traballare poi la gragnuola continuò facendo cadere pietre, calcinacci e diffondendo polvere. Ci rifugiammo in cantina in attesa del colpo che ci avrebbe centrati e che ormai non poteva tardare. E non ci volle molto.

Una prima esplosione aperse un buco nel muro della stalla e fece cadere numerose pietre dal soffitto; quindi il rumore degli scoppi si allontanò ma poi, prima che avessimo il tempo di renderci conto che eravamo stati centrati, vedemmo il soffitto abbassarsi, le mura aprirsi all'infuori e travi, calcinacci e pietre piombarci addosso con gran tuono mentre le botti si sfasciavano e una densa nube di polvere ci toglieva il respiro: colpi di tosse, starnuti, grida uscivano da quella nube soffocante; le ombre irricognoscibili dei miei compagni si alzavano, scavalcavano gli inciampi e fuggivano fuori. Io, coi polmoni pieni di polvere, inspiravo con forza senza riuscire a impedire un principio di soffocamento ma con uno sforzo mi liberai dei pesi che mi opprimevano e fuggii fuori

---

con gli altri. Mi ci volle del tempo prima di poter riprendere una respirazione normale.

Un primo rifugio ci fu fornito dalla casa più vicina dove si trovava il rimanente del plotone ma questi ragazzi si aspettavano da un momento all'altro che il loro accantonamento si sfasciasse. Colleoni, meno malridotto di altri, prese l'iniziativa di tornare sulle macerie con alcuni volenterosi per recuperare le armi e assistere chi fosse rimasto ancora eventualmente là sotto.

Io, ancora in preda all'affanno respiratorio e con una gamba indolenzita che non voleva piegarsi, i capelli bianchi di polvere, guadagnai tra una granata e l'altra la canonica dove si trovava il comando e dove il capitano mi rivolse alcune domande per essere informato sull'accaduto.

Altri continuavano ad arrivare e ormai quasi tutti eravamo rifugiati nella canonica dove trascorremmo la notte. Il cannoneggiamento era diventato violento: i fragori che ora si udivano rivelavano dei pezzi di medio-calibro, forse dei cento cinquanta.

Vicino a me Colleoni, dopo la scossa nervosa subita, smaniava e si contorceva come in preda ad un attacco epilettico mentre cercavo di calmarlo.

Ai primi chiarori dell'alba la rabbia del nemico cominciò ad affievolirsi ma il cannoneggiamento aveva lasciato i segni: case sventrate, tetti abbattuti, rovine dappertutto. Sceso al comando vidi alcune barelle che trasportavano feriti ed altre con corpi nascosti sotto coperte dirette all'infermeria provvisoria installata nel centro del paese in attesa di essere portate a S. Marcello con l'ambulanza. Anche l'ampio accantonamento dei mitraglieri era stato devastato dalle granate.

Il cannoneggiamento di quella notte fu l'ultimo violento bombardamento che dovvemmo subire poiché le granate continuarono a cadere per altri cinque o sei giorni ma con sempre minore intensità.

Nei giorni seguenti prendemmo posizione nel nuovo accantonamento nel centro del paese in una via con negozi ormai distrutti ed il comando venne spostato dalla canonica alla nuova sede. La morsa intorno al Belvedere si stava allentando perché la situazione mutava, sia pure lentamente. Le truppe italiane avevano guadagnato alcuni Km verso est occupando Ostra: non eravamo più rinchiusi nel ferro di cavallo ed il secondo battaglione stava aprendosi con grande fatica la via verso Ostra Vetere.

Presso l'abitato di Vaccarile, situato tra Belvedere ed Ostra Vetere, si combatté accanitamente a lanci di bombe a mano e raffiche di mitra: i tedeschi lanciavano le ballerine dalle finestre e da ogni pertugio sparavano sui fanti del secondo che ci avevano scavalcati e che condussero un'accanita e spietata lotta stanandoli di casa in casa, facendone prigionieri molti e ricacciando gli altri su Ostra Vetere finché intervennero gli Arditi e il S. Marco che diedero l'assalto a quest'ultima località.

Allentatasi un po' la tensione combattiva cominciammo fra una pausa e l'altra dell'attività dell'artiglieria a fare istruzione con la maschera antigas poiché i

---

comandi presumevano non improbabile un estremo tentativo nemico di lanciare i gas bellici.

Le notizie che a noi giungevano sull'andamento del conflitto inducevano a sperare in una ormai non lontana conclusione: in Francia e sul fronte Orientale i tedeschi stavano ritirandosi, la Germania stessa era invasa. Anche qui da noi i tedeschi continuavano a ritirarsi ma sempre molto lentamente e facendo pagar caro con la loro formidabile artiglieria la perdita di ogni striscia di terreno.

Noi del primo battaglione del 68° stazionammo vari giorni a Belvedere mentre con l'allontanarsi del fronte il paese andava ripopolandosi anche se ogni tanto arrivava ancora qualche granata; più tardi si videro circolare anche alcune persone con la fascia di partigiano al braccio, le prime che vedevamo.

Cambiammo accantonamento trasferendoci all'ospedale, ai margini del paese, di fronte alla campagna assolata e deserta.

In fondo al corridoio cui confluivano le camere dei pazienti, che non c'erano, si apriva una grande finestra munita di sacchetti di sabbia presso cui era piazzata la mitragliatrice Breda rivolta verso la campagna alla quale dovevamo montare di guardia, segno questo che erano ancora possibili improvvisi attacchi nemici.

Più avanti vennero anche le suore perché la madre superiore aveva voluto tornare nel suo ospedale per prepararlo alle nuove necessità: era costei una donna alta e forte e la vedevo lavare i panni nel cortile presso la fontana insieme con le poche compagne.

Quando arrivava una granata tutte scappavano a rifugiarsi ma lei era sempre l'ultima ad andarsene.

Noi abitavamo una camera con i letti e spesso ci recavamo in cucina a chiedere del sale, delle spezie o del condimento per le nostre vivande che rendevano più saporite anche con le spigolature del giardino come pomodori, cipolle, ecc. mentre le suore gradivano le nostre scatolette di carne, il famoso corned beef che noi consumavamo da mesi avendone ormai la nausea.

Un giorno un nostro compagno appartenente ad un'altra compagnia venne vilmente assassinato da un gruppo locale ostile approfittando del fatto che era solo. Il comando non riuscì a mettere le mani su costoro che si aggiravano nascostamente nelle vicinanze e passavano informazioni al nemico.

Il cadavere fu portato in barella nella piccola cappella dell'ospedale e un giorno, mentre passavo nel cortile, mi affacciai alla porta e vidi la madre superiora che pregava inginocchiata vicino al ragazzo morto.

Dopo pochi giorni ci trasferimmo ancora nel centro del paese, in una piazzetta in cui le vie confluivano sotto degli archi. Circolava già gente nelle strade, era giunto anche il comando di Battaglione. Mentre si attendeva un nuovo spostamento in avanti ricevetti l'incarico di visitare le case abbandonate ancora abitabili per segnalarle alle prime organizzazioni borghesi che si stavano costituendo, compito questo che svolsi in coppia con il bresciano Bordin. In una palazzet-

---

ta trovammo una ricca biblioteca e ne sprangammo l'uscio per evitare non improbabili saccheggi.

Ricordo le ultime cannonate e i salti fenomenali compiuti da alcuni borghesi con la fascia al braccio per correre al sicuro infilandosi nelle finestre di una cantina; seppi poi che anche Iesi era stata cannoneggiata.

In quei giorni arrivò il nostro nuovo tenente, di nome Bigi, nativo di Ancona, un caro compagno per tutti noi, con il quale giocai anche alcune partite con gli scacchi che portava sempre con sè.

Si era ormai verso la fine di agosto ed il fronte si stava allontanando quando il maggiore ci radunò nella piazza dell'ospedale: c'era tutto il battaglione al completo, già pronto per ripartire. Infatti il giorno seguente lasciavamo Belvedere Ostrense scendendo in fila indiana lungo la strada che conduceva ad Ostra Vetere, distaccati plotone per plotone ed ogni uomo distanziato dal precedente nella contrada assoluta.

La campagna collinosa recava ovunque i segni della devastazione: case abbattute, muri sbrecciati, ponti saltati. Sorpassammo Vaccarile dove si era combattuto casa per casa a raffiche di mitra e a colpi di bombe a mano e dove la chiesa appariva crivellata di colpi.

Ad una svolta un camion militare schiacciò le bombe a mano del comasco Casiraghi a cui erano cadute ma egli le raccolse conservandole in quello stato.

Ci trovammo nelle immediate retrovie: erano questi i luoghi su cui cadevano le nostre cannonate quando sopra Belvedere piovevano quelle tedesche. Gli effetti erano visibili ovunque: perfino i tronchi dell'albero erano segnati dalle schegge.

Giungemmo ad Ostra Vetere a pomeriggio avanzato: il paese, ancora quasi disabitato, presentava l'aspetto solito degli abitati marchigiani che si sopraelevavano su uno sperone roccioso sopra il paesaggio circostante. Strade strette, antiche mura come a Ostra, a Belvedere, a S.Marcello.

Senza fermarci proseguimmo verso Corinaldo dove il reggimento San Marco aveva dovuto contrastare una controsortita nemica, sferrata di sorpresa, che aveva provocato molte perdite. Anche qui la campagna collinosa con i suoi alberi tranciati dalle schegge e le case perforate dagli obici denunciava la crudeltà della battaglia che vi era passata di recente.

Infilata una strada di campagna che conduceva al paese incappammo in una fila di muli morti con accanto il rispettivo conducente pure morto, giacenti sul lato destro. Si trattava di salmeristi indiani che la morte aveva colto nello stesso ordine in cui procedevano camminando. Erano forse una decina. Uccisi tutti dalle schegge di un grosso calibro? Presi d'infilata da raffiche di mitraglia? Non saprei dirlo. Quei corpi disfatti, brulicanti di vermi, che appestavano l'aria erano l'aspetto della furia distruttrice della guerra.

Ci fermammo nei campi aperti con la vista della rocca di Corinaldo davanti. Tutto il battaglione si accampava in quel vasto luogo ma naturalmente di uomini venivano sparpagliati nei punti più disparati.

Il tenente ci diede le istruzioni per la sosta e ci accampammo costruendo le ten-

de vicino alla strada; io però preferii andare a dormire in una casa – poiché ce ne era la possibilità – dove risiedeva il comando di Compagnia. Durante la notte subimmo un cannoneggiamento non molto violento e molti miei compagni lasciarono le tende per venire a rifugiarsi in casa.

Poi, mentre si stava per entrare in Corinaldo, improvvisamente giunse l'ordine di trasferimento a Sassoferrato, nelle retrovie.

Forse altri corpi erano pronti a entrare in lizza oltre la Legnano e si pensava che noi avevamo diritto ad un periodo di riposo.

Così, in un bellissimo mattino di fine agosto, alle luci dell'alba, tra canti e cori militari, i soldati del 68° reggimento fanteria sempre baldanzosi distesero le tende, prepararono gli zainetti e salirono sui camion che li trasportarono alle falde del monte Catria.

Rimasto ferito poco dopo da un residuo bellico io ero destinato agli ospedali militari delle retrovie e la guerra per me era finita.

Oggi, a distanza di tanto tempo, ripenso a volte a quei miei compagni di un periodo lontano i cui volti ricordo con grande precisione come li avessi visti ieri.

Molti sono certamente morti, i vecchi ricorderanno appena i particolari di quelle giornate in cui hanno sofferto e pagato sulla loro pelle le colpe degli altri e in cui, veri protagonisti del secondo risorgimento, hanno gettato le basi di una nuova Italia che vede le ultime generazioni ignare e indifferenti.